

RUGGERO ZANIN
Quarta meditazione: “Venezia e lo Zen”

Ritagliare la città dal paesaggio che la comprende (così come devastare il paesaggio intorno alla città), significa banalizzarla, considerarla inessenziale; significa rendere concepibile che a Chongqing, una municipalità della Cina centrale con qualcosa come 33 milioni di abitanti, in un paesaggio caratterizzato da una “foresta urbana” di decine di grattacieli, si possa realizzare “un enorme centro commerciale, progettato da architetti toscani come una replica 1:1 di San Gimignano.” [Salvatore Settis, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città e diritti civili*, p.70] Il post-post-moderno non si limita più alla semplice citazione, ricostruisce l’«originale» altrove, come fa Damien Hirst coi suoi *Treasures from the Wreck of the Unbelievable*. Una città a cui togli il paesaggio diventa disponibile a ogni manipolazione, diventa una patacca che ha perso ogni profondità, ogni mistero.

Conoscere veramente una città significa invece comprendere l’enigma che essa rappresenta; per questo è fondamentale conservare le vecchie città *nel* paesaggio che le contraddistingue. Ogni città – ogni grande città – è infatti un enigma. E le grandi città non sono quelle che hanno grande estensione, ma quelle che possiedono un’anima. E assieme all’anima, l’enigma.

La vera conoscenza della città è possibile soltanto a partire da un’esperienza affatto particolare. Intendo quel senso di vertigine e di vago disagio che ti coglie allorché – tutto d’un tratto – ti scopri a guardare le cose al di là dello “schermo” che fino a un attimo prima ti separava da esse.

Che cosa sia lo “schermo” è chiaro a tutti coloro che abbiano un minimo di sensibilità per le cose. Capita spesso che, di fronte a una fotografia raffigurante un luogo conosciuto, ci si accorga che quell’immagine non corrisponde alla verità del luogo, ma si limita semplicemente a riprodurlo dall’esterno: di mezzo c’è lo “schermo”. Andare oltre lo “schermo” significa entrare in rapporto diretto con le cose, ma significa anche entrare nella dimensione dell’enigma che esse rappresentano. Senza questa specie d’illuminazione l’enigma non appare; né, tanto meno, può apparire la prospettiva di verità indicata dall’enigma stesso. In ciò sta la differenza tra le vecchie carte e le moderne raffigurazioni basate su rilievi fotografici: gli antichi cartografi non intendevano rappresentare semplicemente le città e i luoghi, essi soprattutto inseguivano l’enigma rappresentato da quelle città e da quei luoghi. Erano illuminati! Naturalmente ci sono anche fotografie molto belle e illuminanti – in realtà tutto dipende dall’occhio della mente e non dal mezzo –, ma spesso il fotografo cede alla tentazione di utilizzare un qualche genere di *photoshop*, cioè di eliminare la storia.

Si badi però che essere illuminati non significa ancora aver risolto l’enigma, ma semplicemente essere coscienti della sua esistenza. Se il primo stadio dell’illuminazione – il superamento dello “schermo” – può essere un evento abbastanza comune (ma è chiaramente

difficile compilare statistiche al riguardo), il secondo stadio – la soluzione dell'enigma – è un'esperienza decisamente straordinaria e ineffabile quanto un'esperienza mistica.

C'è un brano de *I quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rainer Maria Rilke che sintetizza mirabilmente sia l'esperienza del superamento dello "schermo", sia quella della comprensione dell'enigma, sia infine l'impossibilità della comunicazione di tale comprensione. Scrive Rilke:

Svanisce con quei sonnolenti stranieri la Venezia molle e oppiacea della loro immagine già fatta e dei loro bisogni, e un bel mattino ecco l'altra, la reale, desta, intrattabile fino a spezzarsi, per nulla fatta di sogni: la Venezia voluta nel mezzo del nulla sopra foreste sommerse, ottenuta di forza e infine, a poco a poco, fatta presente. Il corpo indurito, ridotto all'indispensabile, attraverso il quale l'Arsenale insonne spinge il sangue del suo lavoro, e di questo corpo lo spirito penetrante, sempre più ampliandosi, che era più forte del profumo di paesi aromatici. Lo stato suggestivo che barattava il sale e il vetro della sua povertà con i tesori dei popoli. Il bel contrappeso del mondo, che fin dentro i suoi ornamenti è colmo di energie latenti che si ramificavano in nervi sempre più fini: questa Venezia.

La consapevolezza di conoscere ciò mi sopravvenne, in mezzo a tutta quella gente che si ingannava, con tanta contraddizione che levai gli occhi per confidarmi in qualche modo. Era pensabile che in quelle sale non ci fosse uno, il quale senza saperlo attendeva d'essere illuminato sull'essenza del luogo che lo circondava? Un giovane, il quale subito capisse che qui non era dispiegato un godimento, ma un esempio di volontà più esigente e severo di quanto si potesse mai trovare altrove? Mi aggiravo intorno, la mia verità mi rendeva inquieto. Poiché mi aveva afferrato qui, fra tanta gente, portava con sé il desiderio d'essere espressa, difesa, provata. Sorse in me l'immagine grottesca di quando, tra un attimo, mi sarei messo a battere le mani per odio contro il malinteso sminuzzato sulle bocche di tutti. [trad. di Furio Jesi, Grazanti, 1974, p.199]

Quel che emerge da esperienze di tale genere è l'esistenza di un'altra città, dell'altra città che vive dentro, dietro, a volte contro la città a tutti presente e da tutti conosciuta. Lo dice bene il poeta Diego Valeri:

E poi c'è tutta l'altra Venezia: quella interna, delle calli, dei campi, dei rii, delle rive remote: quella che forma il gran corpo della città.

Città sempre un poco strana e segreta, anche a chi l'abbia in antica consuetudine; che non si lascia comprendere intera neppure a chi ne abbia la labirintica topografia stampata nella testa e sotto le piante dei piedi.

Perché non tanto si tratta di dipanare una matassa aggrovigliata, d'imparare un giuoco difficile, di sciogliere (...) un indovinello (...), quanto di scoprire quella ragione profonda, quella legge vitale, che si sente, benissimo si sente, far l'ordine, creare l'unità, dietro l'apparente baraonda geometrica degli alti e bassi, dei diritti e storti, dei larghi e stretti, e via dicendo.

Una cosa mi par di capire e di poter dire con certezza (una cosa evidente, del resto): che codesta ragione o legge è di origine acquatica. Una città fabbricata in mezzo all'acqua, su cento isolotti, separati l'un l'altro da centocinquanta canali, non può avere la forma organica di un'altra, fabbricata sul monte, o nella pianura, o, sia pure, in riva al lago o al mare. Prima la necessità materiale, poi quell'altra necessità, d'ordine spirituale, ch'è la fantasia, hanno condotto i

costruttori di Venezia a obbedire all'elemento dominante nella loro sfera di vita, rifiutando tutti i modelli esistenti, ascoltando solo i precetti urbanistici delle maree, delle correnti, dei flussi e riflussi, e delle fasi lunari, e dei venti, e della mutevole luce.

Questo è chiaro. Ma quando si voglia andare più a fondo, formulare quei precetti e i modi di quella cosciente obbedienza, immaginare come siano sorte le prime case, e poi altre e altre si siano agglomerate con esse, fino a formare una città, allora si resta al buio, allora si conclude che Venezia è inafferrabile, appunto come la sua acqua natale, che sembra stagnare e invece non è mai ferma, mai la stessa, che attira senza posa i nostri occhi e il nostro cuore, quasi dovesse svelarci il perché della vita, e intanto fugge via, furtiva, silenziosa, limpida e impenetrabile... E allora, rinunciando a risolvere il problema, ci si appaga di cogliere la bellezza degli aspetti esterni, e di spiare come in essi traluce l'intimo spirito creatore.

Altra Venezia, altra bellezza. [*Guida sentimentale di Venezia*, pp. 93-94]

E così siamo entrati un po' più dentro l'enigma. E così ci siamo, al contempo, un po' di più sperduti e spaesati. E va bene così, perché così, dall'alto (si fa per dire) della collina del Parco di San Giuliano, abbiamo potuto scoprire qualcosa di nuovo: ci sono almeno tre elementi dell'enigma da integrare tra loro, Venezia, la laguna e la terraferma (almeno dopo le esplosioni di cui abbiamo narrato).

Ma qualcuno dice: "Perché complicarsi la vita? Riduciamo il problema alla sola città di Venezia: tagliamo fuori la terraferma e, visto che ci siamo, anche la laguna se non quella nelle più immediate vicinanze della città." E con ciò cosa si sarebbe ottenuto? La problematica legata alla Grande Venezia nella sua complessità è qualcosa di così immenso da risultare quasi inconcepibile; ma se suddivido la problematica complessiva nelle sue componenti, in realtà non ottengo una semplificazione ma, al contrario, una moltiplicazione delle complessità all'infinito. Qui ho bisogno non tanto di un pensiero "meccanico" (perché ogni volta che cerco di risolvere un singolo problema, immediatamente se ne aprono altri cinque complementari), e nemmeno di una trovata particolarmente "intelligente" (perché in realtà la soluzione non c'è); ho invece bisogno di un modo di pensiero "ulteriore" (così lo chiama Douglas R. Hofstadter [*Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, p. 42], chiarendo che il *modo Ulteriore* "è l'atteggiamento di fronte alle cose tipico dello Zen").

Noi però dobbiamo risolvere i problemi, non star lì a meditare alla maniera Zen da sopra la collina del Parco di San Giuliano! E come li risolvi, questi problemi, mettendo i paraocchi e affrontando ogni singola questione alla volta? Certo, se c'è una buca sulla strada bisogna riempirla; ma se sotto la buca si sta aprendo una voragine? Come affrontavano i problemi i nostri Antichi? C'è un documento del 26 gennaio 1530 stilato dalle autorità preposte alla difesa della laguna che è un ottimo esempio del modo "ulteriore" di pensare; esso dice: "el ditto desboscar è causa manifestissima de far aterrar questa nostra lacuna, non havendo le piogge et altre inundation alcuno retegno né obstaculo come haveano da essi boschi ad confluir in essa lacuna". Il che significa: se vuoi veramente salvare la laguna dall'interamento, comincia a salvaguardare i boschi del Cadore e dell'Agordino. Chi scrisse queste cose era un austero funzionario della Serenissima, non uno Yoda vestito d'arancione. Ma il modo di pensare è molto simile allo Zen: bisogna non separare ma integrare.

“Integrare” significa che la Serenissima, quando pensava a sé, pensava al Dogado (il sistema di lagune da Grado a Cavarzere), a tutto l’entroterra con i suoi fiumi e boschi e montagne e pianure e magari anche all’altra sponda del Golfo di Venezia (che lo scrittore Fulvio Ervas chiama il “lato B” dell’Adriatico). “Integrare” non significa però annullare le differenze e le tensioni (Kant diceva che la vera pace non può essere quella del cimitero); vale sempre l’immagine del Tao, che però va applicata alla stessa città di Venezia. Un esempio: “ancora oggi si prendono le distanze tra i residenti di Castello Alto, autentici eredi dei fondatori della Città, e residenti di Castello Basso, disomogenea congerie di Greci, Armeni, Dalmati e più all’ingrosso Levantini, arrivati in Città da soli sei o sette secoli, per non parlare poi della faida – ora sanata non per pacificazione ma per desertificazione umana – tra Arsenalotti e Barnabotti.” [Isabella Panfido, *Lagunario*, Santi Quaranta, 2016, p. 10] Se questo succede dentro gli stessi sestrieri, quale tensione dovremo dunque immaginare tra veneziani, venetici e foresti! Ma è su questa tensione che si cresce insieme, naturalmente grazie alla “buona educazione”.

“Buona educazione” significa, innanzi tutto, buona creanza. Si fa un gran parlare della maleducazione dei turisti nelle città d’arte, e sicuramente si tratta di un dato oggettivo; bisogna però anche dire che, per un foresto, è obiettivamente molto difficile riuscire a distinguere il Parco Gardaland dalla città di Venezia quando si fa di tutto per assimilare la seconda al primo. E qui allora arriviamo al significato più importante di “buona educazione”, che è educazione alla bellezza. Ma a questo punto non sono tanto i foresti a dover essere educati, quanto in primo luogo veneziani e venetici.

I soliti discorsi sulla bellezza! Perché invece i discorsi sul lavoro, il benessere, il futuro... quelli sono discorsi più seri? Tutte le promesse fatte sullo sviluppo di Porto Marghera – per cui valeva la pena barattare la salute con il lavoro, l’ambiente con la modernizzazione, l’armonia con il profitto – che fine hanno fatto, oggi, di fronte agli scheletri arrugginiti delle fabbriche? Bellezza vuol dire leggerezza, rapidità, esattezza... niente a che vedere con “quella che molti credono essere la vitalità dei tempi, rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante, [che] appartiene al regno della morte, come un cimitero d’automobili arrugginite.” [Italo Calvino, *Lezioni americane*, p.13] Se vogliamo che il sin troppo citato auspicio che vuole che la bellezza salverà il mondo non sia una povera e vana speranza, bisogna dar corpo a un ragionamento per cui ciò potrà avvenire solo nella misura in cui il mondo (questa nostra civiltà) saprà farsi carico della bellezza. E dunque di Venezia.

Di Venezia in modo particolare. Forse che da qualche parte sta sorgendo una nuova Venezia dalle macerie dell’antico impero? Quale nuova città potrebbe oggi candidarsi a tale ruolo: Las Vegas? o Shanghai dalle mille torri? E quale ruolo potrà svolgere la vecchia Venezia all’interno della nuova civiltà?

Una civiltà, infatti, si misura anche sulla capacità di coltivare un valore, come quello della bellezza, pur nella precarietà, nella fragilità, nell’apparente debolezza in cui esso si presenta. Nel caso di Venezia, poi, la questione si fa ancor più decisiva. Primo perché la storia di Venezia dimostra come la fragilità possa diventare essa stessa un punto di forza, in quanto la necessità di difendere la città dall’ambiente circostante (mantenendola però *in* quell’ambiente

vitale) è stato lo stimolo principale per la sua crescita in potenza e ricchezza. Secondo (ancor più importante) perché la cura per difendere un fiore prezioso come Venezia oggi diventa un esempio e un monito a livello planetario. Questo per dire che la questione non potrà essere risolta con una soluzione puramente ingegneristica, in quanto sarebbe una semplice soluzione da fumetto e nulla più (con tutto il rispetto per i fumetti e per l'ingegneria). Venezia non si salva isolandola dal suo contesto per mezzo di cupole di cristallo o di paratie stagne, bensì facendole vivere il presente per quello che è, ma con tutta la saggezza che proviene dal suo passato. Magari utilizzando comunque cupole di cristallo e paratie stagne... anche se mi pare difficile che la città-pesce, già presa all'amo, possa starsene lì tranquilla a farsi mettere in scatola.

Se invece dovesse avere il sopravvento la superficialità, o la stupidità (come per lo più, statisticamente, accade), allora Venezia finirebbe per diventare uno dei tanti *Luna Park* a tema in cui convogliare le grandi masse del turismo planetario – l'unica vera attività di carattere industriale rimasta in questa parte di mondo. Ma anche ridotta a tali misere condizioni, Venezia comunque rappresenterebbe un'opportunità di rivalse e di liberazione, per via dei fantasmi che la abitano e che, manifestandosi agli ignari visitatori, potrebbero indurli a pensare, ad approfondire, a entrare sotto la superficie delle cose. Per questo Venezia è il luogo privilegiato dell'educazione. "Imparare Venezia" è una disciplina di studio piuttosto complessa e articolata, che non si accontenta di aggirarsi tra i libri e dentro i confini della città d'acqua: bisogna anche percorrere gli argini del Sile da Treviso ad Altino e a Jesolo, addentrarsi con grande rispetto nella foresta del Cansiglio (Gran Bosco da reme di San Marco), salire sopra la collina del Parco di San Giuliano per godere del paesaggio di Venezia e della sua laguna...